

**Massimo Venturi Ferriolo, PERCEPIRE PAESAGGI. LA POTENZA DELLO SGUARDO**, pp. 282, € 26, **Bollati Boringhieri**, Torino 2009

Il testo prende avvio dalle difficoltà della definizione di paesaggio: Dardel, Rilke, Farina, Vico. Le quarantotto definizioni raccolte da Zagari sono uno specchio solo incompleto. Venturi Ferriolo richiama il diluvio che la nozione genera e fa intravedere la possibilità di più costruttive ipotesi di ricerca in campo antropologico. Proprio là dove, in questo momento, si incomincia a sostenere l'esigenza di una non-definizione si mette in discussione il bisogno di teoria. Come se si fosse ormai disegnato un cerchio. Dopo venti anni di esuberanti ritorni, funziona meglio ciò che riesce a prendere un po' di distanza. Forse è inevitabile. E comunque è il punto di partenza del libro che "vorrebbe occupare una posizione a sé: la riflessione di un filosofo che raccoglie la propria esperienza tra ricerca e azione, teoria e progetto". Punto privilegiato la metafora del teatro che mantiene con lo sguardo un rapporto stretto. Giocato dal fatto che entrambi offrono le migliori condizioni per l'esperienza dello sguardo. Il libro si struttura in due parti: *Luce*: origini mitiche dell'agire dell'individuo costruttore di luoghi. *Narrazione*: percorsi utili a entrare nei luoghi, nella loro "identità estetica" con la quale il progetto deve rapportarsi. Così che è poi lo spazio metropolitano il campo più complesso di questa sfida, più dello spazio agrario, o di qualsiasi altro. Il legame indissolubile tra luogo, etica e azione rende ogni cittadino un "paesaggista informato" in potenza, e il paesaggio un'opera d'arte offerta allo sguardo. Il ragionamento si appoggia a una letteratura filosofica classica e a un apparato iconografico che potrebbe dirsi, con qualche ironia, teatrale. Forse il diluvio non è ancora del tutto passato.

CRISTINA BIANCHETTI

**Vittorio Gregotti, L'ultimo hutong. Lavorare in architettura nella nuova Cina**, prefaz. di Federico Rampini, pp. 142, € 19,50, **Skira**, Milano 2009

L'esperienza di Gregotti in Cina data ormai dieci anni. Questo libro ne ripropone alcuni aspetti: quelli di un pensiero critico che usa la dislocazione culturale e sociale, per interrogarsi sul modo in cui si possa imparare da quel che altrove accade, entro una riflessione sulla propria esperienza e sulla tradizione europea, sfuggendo le ambiguità di un pensiero coloniale, quanto quelle di un postcolonialismo di facciata. Sull'internazio-



nalismo era l'ultimo fascicolo della "Casabella" diretta da Gregotti e poi un libro uscito da Einaudi. Era il 1999. Ad avventure cinesi appena iniziate. Quest'ultimo libro propone una riflessione a partire da lì. Una riflessione sul disegno delle città, sul problema della dimensione, sulla posizione dei vari elementi, il rapporto con l'acqua, i principi insediativi anche di tipo semantico, sul piano dell'immagine geometrica che in qualche modo potrebbe richiamare la geometria della polis greca, ma con la polis greca, naturalmente, non ha nulla a che fare. Tratta della necessità di occuparsi del pensiero filosofico per spiegare alcune di queste differenze e le loro paradossali, apparenti coincidenze. Molti sono gli aspetti interessanti del libro. Uno, forse, più di altri. Ci viene spesso ripetuto che uno dei problemi rilevanti (delle patologie) della nostra epoca è il fallimento degli ordini simbolici tradizionali: complessi sistemi di regole cui facciamo riferimento e che qualche volta si materializzano a mezzo dell'architettura (tanto che l'*établissement public* è, a giudizio di Carlo Omo, segno di questa materializzazione lungo tutto il periodo moderno). Ma che cos'è

la nuova città cinese se non lo sfrenata affermazione di un ordine simbolico (oltre che economico e sociale) in un momento di fallimento degli ordini simbolici? Lì lo spazio (prima ancora che le città) mantiene quel significato simbolico che qui faticiamo a riconoscerli? E se è così, quale intricato gioco di specchi richiede alla cultura occidentale di offrirsi a questo gioco?

(C.B.)

**André Gorz, ECOLOGICA**, ed. orig. 2008, trad. dal francese di Francesco Vitale, pp. 150, € 14, **Jaca Book**, Milano 2009

Alcune pagine, all'interno della raccolta di André Gorz, *Ecologica*, rivestono un'importanza evidente per gli studi urbani. Ma per inquadrare questa importanza è necessario riprendere il senso che egli dà al termine ecologia, ben al di là della preservazione dell'ambiente naturale, per designare la difesa della cultura del quotidiano, cioè "dell'insieme dei saperi intuitivi, delle pratiche vernacolari, delle abitudini, delle norme, delle condotte spontanee", grazie alle quali gli individui agiscono e interpretano il mondo in cui agiscono. Ciò che l'ecologia protegge non è la natura, ma l'ambiente che appare "naturale" perché le sue strutture e il suo funzionamento sono accessibili alla comprensione intuitiva di chi lo abita. Quello di Gorz è un ecologismo costruito su un'etica dell'emancipazione (e sulla critica del capitale, si sarebbe detto tempo fa). Una difesa del "mondo vissuto" che poco si rapporta con le posizioni sempre più frequentemente richiamate di Jane Jacobs e dei suoi sostenitori ("just a bunch of mothers" in un velenoso commento di Robert Moses, che peraltro buone ragioni aveva per prendersela con la radicale opposizione di Jacobs ai suoi programmi su New York). Gorz è immunizzato dalle fascinazioni del mondo della strada di Jacobs. Così come da quelle del "comunitarismo contadino" di tante attuali riflessioni sul locale. La sua è piuttosto l'affermazione della necessità di difesa dell'habitat contro la colonizzazione del mondo vissuto da parte del potere tecnico burocratico (per usare una locuzione habermasiana). Una eteroregolazione del funzionamento della società segno di una diminuita autonomia del politico.

(C.B.)